

## Il patrimonio del popolo tedesco

Il 18 aprile dell'anno 1812, sul far della sera, due gentiluomini percorrevano in carrozza la via che da Offenbach porta a Darmstadt, nell'Assia meridionale. Il vetturino frustava i cavalli senza pietà, perché i suoi passeggeri erano attesi prima del buio nel palazzo di famiglia, situato sulla collina di querce che domina Darmstadt.

«Sapete Jakob, sono molto preoccupato», disse il piú giovane dei due guardando dal finestrino.

«Non ne abbiamo parlato abbastanza? A questo punto dobbiamo solo andare avanti».

«Sì ma... piú ci penso piú mi convinco che non ce la farà. Non a questo ritmo».

«Ascoltatevi Wilhelm. Qualsiasi cosa succeda, noi siamo la linguistica e la grammatica tedesca: lo siamo già, capite? Non ci può succedere piú niente!»

«Non lo so... È come se rischiassimo tutto...»

«Davvero volete passare alla storia per una legge fonetica? Ma pensate alle madri, ai bambini, alle balie... Pensate a... Diamine Wilhelm, generazioni di esseri umani che sogneranno e tremeranno, l'antichità consegnata al futuro, consegnata da noi!»

«Ma se lo scoprono? Se...»

«E perché mai dovrebbero scoprirlo? Non potete negare che finora si è lavorato bene, noi tre».

«Appunto, noi tre! Credetemi, prima o poi qualcuno si insospettirà e vorrà vederci piú a fondo, in questo benedetto folklore!»

«Interviste orali a vecchi contadini analfabeti, voglio proprio vedere come li rintracceranno!»

«Ma se ci chiedono dove, quando?»

«Renania, Sassonia, Palatinato, anni e anni di paziente ricerca, centinaia di casolari spersi nei campi, chi sarà così pazzo da voler controllare? Perché il popolo tedesco, caro Wilhelm, il popolo tedesco è maturo, e anche se non lo sa ancora non desidera altro che sentirsi raccontare quanto è antico, quanto è elementare, e quanto è potente il suo genio, un genio che non ha bisogno della cultura per manifestarsi, anonimo, collettivo, nazionale e insieme universale... Per tutti i diavoli, noi stiamo regalando al popolo la sua infanzia e voi vi preoccupate che qualche pulcioso erudito venga un giorno a verificare? Datemi retta, l'unico di cui preoccuparsi è Ludwig».

A cinque leghe da Darmstadt il vetturino imboccò la strada della collina. La foresta di querce, una delle più rigogliose dell'Assia, oscurò improvvisamente l'incerta luce del crepuscolo, insinuando una velenosa inquietudine nell'animo di entrambi i viaggiatori; i quali, appena smontati, salirono al primo piano senza nemmeno degnare di risposta le servili accoglienze del domestico. Giunti davanti a una porta decorata alla maniera pompeiana la aprirono senza bussare, anzi con l'impeto di chi intenda cogliere qualcuno di sorpresa.

«Eccoci!», annunciò Jakob.

«Allora?», rincalzò Wilhelm.

L'uomo che sedeva languidamente sopra un'ottomana li guardò con indifferenza, poi, senza profferir parola, stese un braccio a indicare la scrivania. Si trattava di un individuo di età indefinibile: tuttavia a un attento osservatore non sarebbe sfuggito che certi indizi del tempo – le profonde rughe sulla fronte, le vaste occhiaie, il pallore delle guance scavate – erano in realtà i segni di una malattia che ne minava l'ancor giovane organismo.

«Tutto qui?», domandò Jakob prendendo un manipolo di fogli dalla scrivania.

«Tutto lí», rispose il giovane.

«Una, due... tre... quattro... cinque... Cinque! Siamo stati via tre settimane, e voi ci fate trovare solo cinque fiabe?!»

«Non volete leggerle, prima di spazientirvi?»

«Bah! Saranno i soliti gnomi, qualche anello magico, un biscottino fatato, l'immane strega...»

«Se siete così informato, di grazia, perché allora non ve le scrivete voi?»

«Su questo argomento non voglio più tornare. Voi inventate, io organizzo, Wilhelm rifinisce. È questo l'accordo».

«Eh già. Voi siete il filologo, Wilhelm è il poeta, e io... Chi sono io?»

«Finitela, siete nostro fratello».

«Bel fratello, chiuso in questa casa come un prigioniero, isolato come un lebbroso...»

«Non è colpa nostra se il signor padre non ha voluto riconoscermi. Ed è mio dovere ricordarvi che se non fosse per la bontà della signora madre non vivreste nemmeno in questa casa».

«Via, non mi sembra il caso di litigare», interloquì Wilhelm. «Leggerò io, e dove occorre darò la solita sistematina».

«Eh certo, l'inconfondibile stile Grimm!» sibilò il giovane pallido. «Perché stiamo per rivelare al mondo il patrimonio fantastico del popolo tedesco, ma, perbacco! queste fiabe dovranno circolare sotto il nome dei due famosi fratelli...»

«Ingrato!», sbottò Jakob. «Razza di pervertito, onanista! Sifilitico! Drogato! Guardatevi! Nostro padre aveva le sue buone ragioni per non riconoscermi, e se non fosse un'offesa all'onorabilità della signora madre... Basta, non fatemi dire una parola di più!»

Uscì sbattendo la porta. Dopo qualche istante di silenzio Wilhelm si sedette di fronte al giovane, nei cui

occhi febbricitanti ardeva la fiamma ambigua della consunzione.

«Ascoltatemi Ludwig, la vostra fatica volge al termine, abbiamo già un centinaio di fiabe e l'ora della pubblicazione non è lontana».

«Jakob non si sazia mai, voi lo conoscete meglio di me, piú fiabe riceve piú ne pretende, è peggio dei miei orchi e dei miei draghi... Ma pensate sia facile inventare ancora qualcosa di nuovo utilizzando sempre gli stessi elementi? Un pentolino inesauribile, un pesce parlante, una polvere magica, la strada da ritrovare nel bosco, una vecchina che sembra buona ma è cattiva, radici che sono persone, trappole a base di dolci, gesti da ripetere tre volte, uno strano mugnaio... Mi viene la nausea solo a pensarci... E tutto in tono fintamente popolare secondo le istruzioni di Jakob, no, voi non potete capire quanto sia osceno voler essere ingenui quando l'ingenuità è stata persa da un pezzo...»

«La patina primitiva è affar mio, vi ho già detto che non ve ne dovete curare. Quanto alle storie, beh, vi posso assicurare che avete un talento non comune... Mi chiedo da dove tirate fuori tante invenzioni, tutti quei personaggi strampalati con quei nomi bizzarri, una quantità di fatti sorprendenti da fare impallidire le *Mille e una notte* del Galland...»

«Mi concederete almeno il segreto professionale... E adesso, se non vi dispiace, vorrei riposare», disse Ludwig congedando il suo interlocutore, che ancor prima di uscire dalla stanza si soffermò con lo sguardo sulle prime righe del manoscritto.

Il 20 aprile dell'anno 1812, di buon mattino, due gentiluomini percorrevano in carrozza la via che da Darmstadt porta a Offenbach, nell'Assia meridionale.

«Siete ingiusto, Jakob», disse uno dei due. «Vi assicuro che questa volta Ludwig si è superato, vorrei tan-

to sapere dove trova l'ispirazione per dei soggetti così originali».

«Nel suo cervello bacato, ecco dove la trova! Peraltro consegnare un caso così interessante alla frenologia sarebbe stato un peccato, visto quello che se ne può ricavare per l'etnologia...»

«Non pensate che abbia bisogno di un po' di riposo? L'ho trovato più stanco del solito...»

«Fesserie! Abbiamo preso un accordo con lo stampatore e intendo rispettarlo. Le fiabe usciranno l'anno prossimo, dopodiché i fratelli della letteratura tedesca non saranno più gli Humboldt: si chiameranno Grimm!»

Nel palazzo della famiglia Grimm un uomo si alza a fatica da un'ottomana. Madido di sudore, lo sguardo febbrile, prende una candela accesa ed esce dalla sua stanza. Il passo stentato lo guida lungo un corridoio, poi giù per le scale. Giunto nell'atrio, e da qui trasferitosi a un vestibolo, l'uomo imbecca una fuga di stanze: grandi specchi maculati dal tempo ne riflettono l'immagine errante. Dall'ultima stanza un corridoio fino a uno studiolo, dallo studiolo a una sala-armadio: qui, aperta con una chiave una delle grandi ante di legno, una botola immette l'uomo a una scala di pietra. Le sue babbucce di velluto ne calcano cautamente i gradini nell'incerta luce della candela: eppure mai come adesso quest'uomo, contraffatto dal male e semplificato dal chiaroscuro, ci rivela la sua giovinezza. Giunto al fondo estrae dal panciotto un'altra chiave, con la quale disserra un lucchetto; fa scorrere un chiavistello; apre finalmente una porta.

Nel tenebroso stambugio l'aria è così densa e pesante che la fiammella della candela guizza sul punto di spegnersi. Ma l'uomo non ha bisogno di luce per sapere dove si acquatta suo fratello: gli basta rivolgersi là dove s'ode un tintinnio di catena.

«Salve, Gunther», gli dice.

«Ggh...»

«Sei pronto?»

«Ngheuhgh...»

«Bene. Affabula, mostro».

E il mostro affabulò.